



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura

Rivista on line Numero 5 Anno 2011

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010



Sommario



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Comitato di redazione

5

Ravello Lab. La trasformazione delle Città per un
nuovo senso di cittadinanza
Alfonso Andria

6

Crisi economico-finanziaria e
patrimonio culturale come bene comune
Pietro Graziani

8

Conoscenza del patrimonio culturale

Alessandro Filippelli, Gaetano Cici Gli Enotri e i Brettii
Il museo civico di Cosenza

12

Witold Dobrowolski Aleksander Gierymski, l'Italia
e la Penisola Sorrentina

16

Olimpia Niglio Angiolo Mazzoni del Grande nell'archivio
MOPT in Colombia (1948-1963)

20

Massimo Pistacchi Storia della fonografia:
dal disco al digitale

26

Cultura come fattore di sviluppo

Salvatore Claudio La Rocca L'interdipendenza tra
cultura e sviluppo nella percezione del Centro di Ravello:
il progetto "ORIZZONTI – Ricomporre i frammenti della
memoria nel segno della contemporaneità"

38

Luca De Siena La spesa culturale delle città
metropolitane italiane

46

Metodi e strumenti del patrimonio culturale

Piero Pierotti Subarchitettura?
Salghetti Drioli a Livorno

54

Maria Carla Sorrentino con la collaborazione
di Dieter Richter L'albergo Palumbo

62

Miscellanea

Guy Tilkin Patrimoine et activités de plein air:
un projet européen

70

Copyright 2010 © Centro Universitario
Europeo per i Beni Culturali
Territori della Cultura è una testata iscritta
al Tribunale della Stampa di Roma.
Registrazione n. 344 del 05/08/2010

Comitato di Redazione



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Presidente: Alfonso Andria

comunicazione@alfonsoandria.org

Direttore responsabile: Pietro Graziani

pietro.graziani@hotmail.it

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

rvicere@mpmirabilia.it

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

sclarocca@libero.it

Comitato di redazione

Jean-Paul Morel Responsabile settore
"Conoscenza del patrimonio culturale"

jean-paul.morel3@libertysurf.fr;

Claude Albore Livadie Archeologia, storia, cultura

morel@msh.univ-aix.fr

Roger A. Lefèvre Scienze e materiali del
patrimonio culturale

alboRELIVADIE@libero.it

lefevre@lisa.univ-paris12.fr

Massimo Pistacchi Beni librari,
documentali, audiovisivi

massimo.pistacchi@beniculturali.it

Francesco Caruso Responsabile settore
"Cultura come fattore di sviluppo"

francescocaruso@hotmail.it

Piero Pierotti Territorio storico,
ambiente, paesaggio

pierotti@arte.unipi.it

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

ferrigni@unina.it

Dieter Richter Responsabile settore
"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

dieterrichter@uni-bremen.de

Antonio Gisolfi Informatica e beni culturali

gisolfi@unisa.it

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione
del patrimonio culturale

matilde.romito@gmail.com

Francesco Cetti Serbelloni Osservatorio europeo
sul turismo culturale

fcser@iol.it

Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

apicella@univeur.org

Monica Valiante

Velia Di Riso

Rosa Malangone

Progetto grafico e impaginazione

Mp Mirabilia - www.mpmirabilia.it

*Per consultare i titoli delle
pubblicazioni del CUEBC:
www.univeur.org
sezione pubblicazioni*

Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 858101 - Fax +39 089 857711

univeur@univeur.org - www.univeur.org

*Per commentare gli articoli:
univeur@univeur.org*

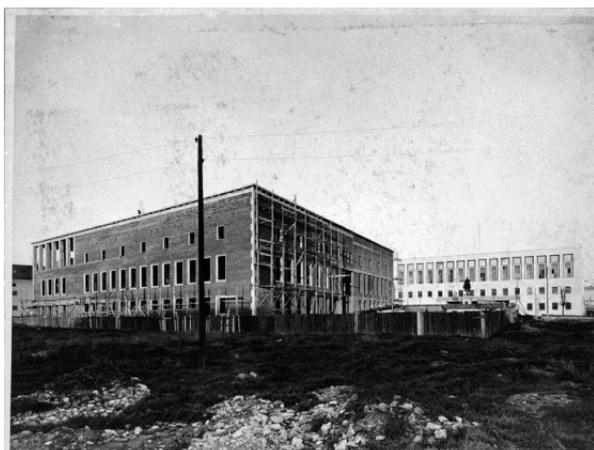


Piero Pierotti

Piero Pierotti, membro del Comitato Scientifico del CUEBC

Subarchitettura? Salghetti Drioli a Livorno

Sabato 12 novembre 2011 si apre, presso la Casa del Portuale di Livorno, la mostra sull'attività di Giovanni Salghetti Drioli. Per molti aspetti possiamo considerarla unica nel suo genere e rilevante per la qualità dei temi che propone.



*Casa del Portuale in Livorno:
lavori di costruzione,
1948-1955 (archivio SD)*

Giovanni Salghetti Drioli nasce a Firenze il 18 gennaio 1911. Frequenta il biennio di ingegneria a Pisa e si laurea presso la scuola superiore di architettura di Roma nel 1936 con Marcello Piacentini, discutendo una tesi sulle strutture ospedaliere. Ottiene l'abilitazione all'esercizio della professione di architetto superando gli esami di Stato presso la scuola superiore di architettura di Venezia. Viene ammesso al corso per allievi ufficiali di complemento del genio aeronautico (ruolo di ingegneria) e nominato ufficiale. Tra il 1937 e il 1938, sotto le armi, Giovanni Salghetti Drioli inizia la propria attività professionale dirigendo i lavori degli aeroporti militari di Lonate-Pozzolo (Milano) e di Novi Ligure.

Questo inizio dell'attività, che fra l'altro lo poneva a contatto con le esperienze di altri progettisti come Pier Luigi Nervi, segnerà per lui una via che poi riprenderà anche nel dopoguerra. Nel giugno 1944 Salghetti si stabilisce con la famiglia a Volterra. Il 30 giugno fu lui a coordinare e organizzare i lavori per salvare la Porta all'Arco etrusca, dopo che i tedeschi in ritirata avevano dato alla cittadinanza ventiquattrore per tamponarne l'accesso, pena la demolizione con le mine. In questo momento eccezionalmente grave assume, dietro invito della giunta C.L.N. dell'amministrazione comunale di Volterra, la direzione dell'ufficio tecnico per coordinare i lavori di ricostruzione postbellica della città, offrendo le prime prove della sua straordinaria efficienza. Pochi anni dopo, nel 1946, Salghetti lascia Volterra e si trasferisce a Livorno.

La città portuale era stata oggetto di sventramenti in periodo anteguerra, in parte non riedificati, e poi coventrizzata dalle bombe. Aveva urgenza di lavori e di progettazioni veloci, sia per le necessità della ricostruzione sia perché gli Alleati intendevano farne una base strategica e logistica per la loro politica militare nel Mediterraneo. Le caratteristiche di Salghetti, multivalenti ed espeditive, erano idonee a questo fine. L'architetto vi stabilì la sede dell'attività professionale e ve la mantenne fino alla morte, avvenuta nel 1988.

Salghetti era un lavoratore infaticabile, versato in ogni gene-



re di progettazione e non selettivo nell'accettazione dei lavori. Disegnava tutto di prima mano, spesso a carboncino. I suoi elaborati, numerosissimi, vanno dai piani urbanistici al design. Inoltre era molto scrupoloso. Forse perché gli accadeva di lavorare spesso con enti pubblici e intendeva evitare contestazioni, forse perché ciò era per lui naturale, lasciava memoria puntuale del suo lavoro e lo documentava integralmente, anche con fotografie in corso d'opera che eseguiva di persona.

Conservava tutto. Al termine della sua vita rimase alla famiglia un archivio di materiali veramente unico nella sua completezza e nella sua estensione. La moglie Gigliola e le figlie Anna e Ursula, ricordando l'affetto che legava l'architetto alla città di Volterra, dove la giovane famiglia aveva trascorso la parte più drammatica dell'esistenza, decisero di donarlo al Comune. Così l'archivio, che diventava proprietà pubblica, fu dichiarato di notevole interesse storico dalla Soprintendenza Archivistica per la Toscana con provvedimento del 19 gennaio 1998. Subito dopo, il 5 febbraio di quello stesso anno, il Comune di Volterra accettò l'offerta di dono e lo sistemò nel Palazzo Vigilanti, sede della Biblioteca Guarnacci e dell'Archivio Storico Preunitario.

Al momento del trasferimento presso la Biblioteca Guarnacci il materiale documentario si presentava in stato di disordine totale. I lucidi dei progetti erano conservati in un baule di legno, in parte all'interno di tubi di cartone, in parte semplicemente arrotolati; la corrispondenza, il materiale fotografico, gli atti dei progetti giacevano invece all'interno di scatoloni, sciolti o dentro cartelle, ma tutto alla rinfusa. L'incarico di ordinarlo e catalogarlo, sotto la supervisione della soprintendenza archivistica, fu affidato a Silvia Trovato, che svolse il non facile lavoro fra il 1999 e il 2005.

Complessivamente l'archivio risulta costituito da 685 unità, oggi numerate progressivamente, corredate da un inventario e da una guida a stampa. La documentazione copre un arco di tempo che va dal 1921 al 1988, dagli anni giovanili agli ultimi giorni di vita dell'architetto. Sono stati ricostruiti, nel lavoro di rior-



Progetto di massima per l'Istituto Tecnico Nautico "A. Cappellini" in Livorno, 1954 (archivio SD)



*Progetto di massima per
il ponte di Mezzo di Pisa, 1946
(archivio SD)*



dinamento, ben 500 progetti, a testimonianza dell'intensa attività ideativa di Giovanni Salghetti Drioli. Il materiale, reso consultabile, è stato oggetto di ricerche e di due tesi di laurea promosse da Denise Ulivieri, docente di storia dell'architettura presso l'Università di Pisa. Esso è ancora totalmente inedito e per la prima volta viene presentato in questa mostra, curata dalla stessa Ulivieri.

Il nome di Salghetti Drioli è pressoché sconosciuto alla storia e alla cronaca dell'architettura italiana. Eppure, benché abbia operato prevalentemente in provincia, non possiamo considerarlo un architetto provinciale e neppure sconosciuto all'utenza nazionale e anche estera. Già all'inizio dell'attività, come si è visto, lo troviamo impegnato in progettazioni aeroportuali a Pisa San Giusto e presso l'idrobase di Torre del Lago; poi, nel 1941, è alla direzione dei lavori presso l'aeroporto di Siena Ampugnano. Da qui, trasferito all'aeronautica dell'Egeo, fu inviato nell'isola di Scarpanto come comandante e direttore dei lavori dell'aeroporto. Rientrato a Rodi il 1° agosto 1942 fu capoufficio progetti presso il comando aeronautica dell'Egeo. Tornato in Italia, dal novembre 1942 diresse i lavori presso l'accademia aeronautica di Caserta, finché poté rientrare in Toscana l'8 settembre 1943, ancora a Pisa San Giusto, e vi rimase fino all'arrivo degli Alleati (maggio 1944).

Già prima di essere richiamato alle armi, però, aveva avuto modo di inserirsi in attività non militari. Gli furono affidati progetti di numerose ville signorili, come quelle dei conti D'Harcourt a Campolecciano (Rosignano Marittimo), dell'avvocato Filippo Ungaro a Castiglioncello, dei Rossi di Montelera e del conte Ranieri Della Gherardesca, in località Bambolo, a Livorno. Nel



giugno 1938 era stato assunto dall'impresa costruttrice "Carlo Baragiola" di Milano e ciò gli dette la possibilità di partecipare all'esperienza coloniale. Fu inviato a Gimma (Etiopia) dove curò la progettazione e la costruzione dell'ospedale coloniale "E. Del Favero", ultimata nel marzo 1940, ossia poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia.

La sua esperienza internazionale continuò dopo la guerra. Nel 1948 era stato proposto dalla legazione d'Italia in Ecuador all'alcalde di Cuenca per la redazione del piano regolatore della città. Nel 1953 progettò una casa di abitazione e negozi per la comunità israelitica di Casablanca e nel 1966 una casa residenziale in Kuwait. Nella prima metà degli anni '70 fu impegnato nell'isola di Madeira in Portogallo dove creò, a Machico, la funivia "Pico do Facho", con le due stazioni inferiore e superiore e ristorante annesso e, a Canical, l'urbanizzazione e l'installazione turistica della valle delle Mimose. Nel 1982 ideò il complesso monastico sociale delle Piccole Figlie di S. Giovanni Gualberto a Kothanalloor, nella diocesi di Kottayam (Kerala, India).



Ponte di Mezzo di Pisa

In Italia era solito partecipare a concorsi nazionali di progettazione, ottenendo sempre buoni risultati. Fra questi è da ricordare il concorso per il ponte di Mezzo di Pisa (1946), proposto in collaborazione con gli architetti Sergio Azzurro, Raffaello Trinci e Renzo Bellucci, l'ingegner Luciano Morganti e lo scultore Mario Bertini, che risultò secondo nella classifica generale e primo per la versione a una luce. Quest'ultima fu adottata dal Ministero dei Lavori Pubblici e poi realizzata. Si trattava di una so-



luzione strutturale audace, con sezione molto sottile al colmo, giudicata compatibile con il luogo storico in cui veniva inserita. Lungo 87 metri, il ponte ha una luce massima di 70. L'effetto di leggerezza è ottenuto realizzando due corpi a mensola indipendenti, che non lavorano per mutuo contrasto ma hanno qualche millimetro di libertà al loro colmo, per scongiurare lo sgretolamento del materiale nel punto di contatto. Sono bilanciate e radicate in maniera invisibile nella parte interrata sulle sponde opposte dei lungarni. L'esecuzione dei lavori, complessa per questa ragione, fu affidata alla Ferrobeton Spa, che aveva esperienza in lavori di fondazione nell'umido. Sicuramente, tra i ponti ricostruiti nella città dopo la demolizione bellica, è il più interessante e fu unico nel suo genere in Toscana.

Tuttavia il maggiore peso dell'attività di Salghetti Drioli riguarda Livorno. Vi sono edifici di forte impegno progettuale, come ad esempio la Casa del Portuale dove si apre appunto la mostra, altri dove lavora con interventi ripetuti e fino ai dettagli di arredo, come l'Accademia Navale, altri interventi di più generale impatto sociale, come il complesso di case Gescal nel CEP La Rosa. Tuttavia l'opera dell'architetto si diffonde su tutta la ricostruzione e, in certi casi, sulla riprogettazione dell'intera città, anche in termini urbanistici. Il materiale d'archivio raccolto e ordinato da Silvia Trovato non ricomponesse solo una storia personale o professionale ma, direttamente o indirettamente, le vicende architettoniche e urbanistiche di un intero agglomerato urbano, in gran parte trasformato dalla mano, discreta ma avvertibile, di un unico professionista. Il fatto che tutto sia testimoniato in originale, a fronte della dispersione della documentazione di progetto con cui spesso gli storici di architetture

*Alloggi Gescal, quartiere
"La Rosa" di Livorno (1966)*





ra si devono confrontare, consente approfondimenti di dettaglio non proponibili in altre situazioni.

Ne uscirà sicuramente, recuperata, una personalità importante pressoché dimenticata dalla critica. Quali ragioni si possono individuare alla base di tale dimenticanza?

La prima, comune ad altri autori, può avere origine ideologica. Tutti gli allievi di Marcello Piacentini, anche se in misura diversa, hanno subito un destino analogo. Si ricorderà che fino agli anni '60 del secolo scorso l'architettura del ventennio, con pochissime eccezioni, era trattata sbrigativamente come "architettura fascista" e, in definitiva, considerata retorica, servile e deteriore. Non era così, come ormai sappiamo bene. Mussolini non s'intendeva e non s'interessava di architettura, anche se accettava i trionfalismi di qualche episodio. Durante il ventennio troviamo di tutto.

Per citare il caso più noto, nelle città nuove dell'Agro Pontino, la cui bonifica era uno dei principali motivi di propaganda del regime e quindi la visibilità dei risultati aveva un netto senso politico, incontriamo sia la banalità di Littoria (Latina) sia le innovazioni di Sabaudia.

Su Marcello Piacentini, considerato il più fedele interprete della retorica fascista in architettura, restano però ombre che non si sono ancora dissipate e possono coinvolgere anche – magari immeritabilmente – i suoi allievi. Il tema sarebbe complesso da affrontare e ci limitiamo a enunciarlo, dal momento che esso viene esplicitato nel volume che accompagna la mostra. Ricordiamo solo che l'impiego esagerato di rivestimenti in pietra pregiata fu anche frutto delle "inique sanzioni", che impedivano di esportarla, e che i porticati alti e rivestiti di marmo o travertino interessarono anche i nuovi politici: non pochi episodi di architettura "piacentiniana" sono in realtà del dopoguerra o completati nel dopoguerra. Inoltre sarebbe assai difficile imporre quest'aggettivo alla produzione di Salghetti Drioli. Se vogliamo trovare un motto di scuola per la sua attività, dobbiamo ricercarlo piuttosto nell'insegnamento di Gustavo Giovannoni, per il quale l'architetto, oltre a occuparsi dell'apparenza esterna e della decorazione di un edificio, deve anche saperne curare la costruzione e procurare che le forme architettoniche ne siano la rispondenza più diretta e sincera. Deve anche "essere colui che, al corrente delle più moderne tendenze della vita sociale, sa integrare il programma degli edifici più svariati (come ospedali, scuole, teatri, case di lusso e case operaie), e sa dare



Arredamento interno della sala convegni dell'Accademia Navale di Livorno, 1949 (archivio SD)



soluzioni alle molteplici esigenze che essi presentano". Se dunque fosse di tal genere il pregiudizio che ha lasciato nell'oblio degli storici l'impegno progettuale di Salghetti Drioli, esso non sarebbe difficile da rimuovere.



*Edificio per abitazione,
uffici e negozi (Palazzo Lena)
in Livorno, 1978*

Probabilmente però la ragione principale non ha origine ideologica ma piuttosto epistemologica. La storia dell'architettura e la critica di architettura altrettanto, almeno in Italia, sono tuttora legate a una sorta di culto della personalità. Si studia, cioè, preferibilmente l'autore, piuttosto che il prodotto finale. L'edificio comune, diffuso, seriale, banalmente funzionale sembra essere più facilmente argomento da sociologi urbani. Per chi si dedica alla storia dell'architettura la città che vive, e quotidianamente si organizza entro spazi costruiti, è prosa, non poesia, nel senso che esprime un livello diminuito di creatività: quasi una forma di subcultura ("subarchitettura", appunto).

In tali scelte epistemologiche non si può vedere niente d'improprio. La domanda però è: che cosa si perde, in tema di studi urbani, non saldando una personalità apparentemente modesta come quella di Salghetti Drioli al costruito che è derivato dalla sua ideazione nel corso di mezzo secolo di attività? E che cosa perderebbe in particolare la storia urbana di Livorno (anzi, che cosa ha perso sino a oggi) recuperando solo a sprazzi la conoscenza di tale ideazione e delle trasformazioni diffuse che essa ha indotto nella città?

La risposta non è complessa. Nelle carte dell'archivio di Salghetti Drioli si legge bene come il quotidiano dell'architetto si cali nel quotidiano della città. Fra l'opera progettata e l'opera costruita intercorre un carteggio infaticabile di consensi e dissensi, di pareri e contropareri, di accoglimenti e di modifiche, di accelerazioni e di ritardi che sono l'ordinario (non l'eccezione) nella costruzione o nella ricostruzione di una città. Quando il progetto si confronta con il politico, con il sociale, con la tutela formale, con l'attenzione necessaria al già esistente, intraprende, per così dire, una seconda vita, nel corso della quale si sostanzia del vissuto e allora trova la via per divenire realizzazione compiuta (o il destino di restare in un cassetto).



L'architettura finita è questo. La vera architettura, quella che si vede e che si vive, è questa. Fra il progetto e la realizzazione, quando s'interviene in un tessuto urbano preformato ma spesso anche quando l'ideazione è teoricamente libera, sussiste sempre una fase di ecologia urbana che non è secondaria rispetto al progetto, perché essa è condizionante rispetto ad almeno due parametri fondamentali dell'architettura e dell'urbanistica: la rispondenza all'uso e la durata in quell'uso.

La mostra su Salghetti Drioli apre dunque una questione metodologica di non lieve impegno. Sappiamo bene che, nel dopoguerra, sia per il ricorso diffuso all'urbanistica contrattata sia per lunghi momenti di colpevole *laissez faire*, le città italiane si sono saturate di subarchitettura.

Il limite epistemologico della storia della città spesso è stato quello di non approfondire il problema in termini di "architettura" (o, se si vogliono evitare ambiguità, di storia del costruito). Non si è condotto cioè un lavoro di analisi quale si rende possibile per mezzo dell'archivio Salghetti Drioli, che rappresenta sicuramente un patrimonio di conoscenza particolarmente ricco ma non è il solo con tali suscettività. Esistono brani di città che non sono d'autore ma non può esistere la città anonima. Non indagarne il soggetto o i soggetti, quando sarebbe stato il momento, forse ha contribuito a moltiplicare le forme d'insufficienza progettuale delle quali giustamente ci lamentiamo.



La mostra livornese dunque non solo consente di recuperare una personalità d'innegabile valore, troppo trascurata in rapporto alla sua effettiva importanza nel panorama generale dell'architettura italiana di metà secolo. Conforta anche una via di studio perseguibile con analoga metodologia in altre, paragonabili situazioni, se si prosegue in un'opera da non molto iniziata come il recupero integrale – finalmente! – degli archivi d'architettura.

*Cappella Votiva delle Candele
presso il Santuario di
Montenero, 1986*